

FOCUS GROUP “RAPPORTO CLASSE DIRIGENTE 2011”
ROMA 22 ottobre 2010

Al focus hanno partecipato: Renato Cuselli, Rita Santarelli, Massimo Egidi, Stefano Manzocchi, Andrea Bairati, Nadio Delai, Giorgio Di Giorgio, Sergio Fabbrini, Pietro Fiorentino, Andrea Gavosto, Cecilia Jona, Marc Lazar, Robert Leonardi, Giovanni Lo Storto, Zeno Rotondi e Stefano Zapponini.

La crisi economica esplosa nel 2008 ha cambiato il volto dell'economia mondiale. In Italia, che già soffriva da anni di una crescita lenta rispetto ai principali competitor, la classe dirigente ha una doppia responsabilità: trovare la strada per una ripartenza che tenga conto delle debolezze specifiche del nostro Paese, ma che sappia anche essere europea, perché mai come oggi gli stati nazionali paiono troppo piccoli per rispondere da soli alla crisi. È stato questo il tema principale dell'incontro dal titolo *“La crisi e la classe dirigente europea: a che punto siamo?”*.

La discussione si è dapprima soffermata sul “dilemma della globalizzazione” che condiziona l'economia italiana, basata su una fitta rete di piccole e medie imprese. Ci troviamo di fronte alla classica dicotomia locale-globale: sembra infatti che nel nostro Paese si stiano perdendo un serie di “collanti” fra i vari attori della vita economica e produttiva; il c.d. *“sapere artigianale”* che tanto caratterizza il *made in Italy* rischia di scomparire. A questo proposito, si è ricordato anche come, già prima della crisi, l'industria italiana avesse cominciato a scemare il legame tra produttori, fornitori e banche sul territorio. La globalizzazione, che spesso offre opzioni alternative più economiche per gli insediamenti produttivi, ha aggravato la situazione condizionando pesantemente la tradizionale vivacità dei territori e i minando il sentimento di comunità nel tessuto sociale. Le classi dirigenti per far fronte a questa situazione devono recuperare la capacità di lavorare in gruppo, di fare squadra, superando le oggettive debolezze dimensionali dei singoli attori.

All'orizzonte non si intravedono soluzioni di veloce e indolore applicazione, anche perché non si è all'indomani di una normale recessione, ma di una rottura dei cicli economici mondiali (si è passati da un G1 dominato dall'America ad un G20 nel quale il peso dei BRIC è decisamente rilevante). Oggi l'economia globale soffre di persistenti squilibri commerciali e soprattutto della mancanza di un sistema di regole efficienti per la finanza, sicuramente tra i maggiori fattori di innesco e di alimentazione della crisi. Per definire una nuova ed efficace *governance* sul tema occorrerebbe la convergenza delle maggiori economie mondiali, ma purtroppo questo non pare il momento adatto per scelte condivise a livello internazionale.

Si nota, al contrario, una preoccupante tendenza alla rinazionalizzazione, soprattutto in Europa. I governi si comportano come se fosse possibile affrontare il mondo globale come Francia, Italia, Spagna, invece che come Unione Europea. Non stupisce invece notare una tendenza simile nel Regno Unito, da sempre più propenso a guardare oltre Atlantico, che oltremarina e ancora smarrito di fronte al fallimento del sistema finanziario mondiale che aveva contribuito a costruire. Preoccupa semmai che l'atteggiamento “nazionalista” abbia cominciato a manifestarsi anche in una statista come Angela Merkel, che negli ultimi mesi ha preso delle decisioni di politica economica in grado di in-

fluenzare tutta l'area euro sulle basi di convenienze di esclusiva politica locale (v. il caso della regolamentazione delle vendite allo scoperto).

C'è quindi un generale consenso sul fatto che l'Europa e le sue istituzioni rappresentino uno degli anelli deboli del sistema economico mondiale, almeno dal punto di vista della dinamicità e della capacità propositiva. La situazione è molto difficile, anche perché nel vecchio continente la crisi economica si somma alla crisi dell'Ue, alla sfiducia dei cittadini verso le élite politiche e a un profondo pessimismo causato dalla sensazione che l'Europa stia attraversando una fase di declino generale. Preoccupa che molti elettori rispondano a questa diffusa incertezza affidandosi a formazioni politiche che propongono programmi populisti, spesso tendenti alla chiusura identitaria.

Passando ad analizzare nello specifico la situazione italiana, ci si trova purtroppo di fronte a problemi di vecchia data (come il debito pubblico), e con i quali occorre oggi fare i conti in una situazione aggravata dagli effetti della crisi. Per capire quanto la nostra condizione sia critica basta un dato: dal 1994 al 2008 in Italia sono stati recuperati 20 punti nel rapporto DEB/PIL. Nel solo 2009 abbiamo perso dieci punti e nel 2010 altri cinque. Questo significa che in un anno e mezzo sono stati annullati 15 anni di stretta fiscale.

Il problema principale è chiaro: in Italia manca una politica dello sviluppo economico. A questo si aggiunga che il nostro Pil dipende eccessivamente dalle PMI, che per quanto virtuose, sono troppo piccole per affrontare da sole le criticità. Il 40% delle imprese che esportano sono monomercato; pertanto, se in quel mercato sorge qualche difficoltà l'azienda che vi ha concentrato tutte le sue esportazioni rischia la chiusura.

Purtroppo per esportare in più direzioni (attualmente solo un'azienda su quattro vende i suoi prodotti in almeno cinque Paesi) bisogna essere dotati di grandi imprese, ovvero puntare sul networking. Su questo fronte sarebbe necessario poter contare sull'aiuto statale e in mancanza di questo ricorrere ad una rete di sostegno organizzata da imprese e istituti finanziari. Non migliora il quadro complessivo considerare che ben il 70% del nostro export è destinato all'interno della UE, mercato ricchissimo ma con margini di crescita mediamente bassi.

Altro punto di debolezza tipicamente italiano è la scarsa capacità di attrarre investimenti esteri. I capitali stranieri, che pure avrebbero diverse buone ragioni per avvicinarsi al nostro Paese (invidiabile way of life, buona competenza delle risorse umane), sono disincentivati dai lunghi tempi decisionali e implementativi della nostra pubblica amministrazione, a tutti i livelli. Questa situazione è tanto più frustrante se si considera che l'economia italiana è pur sempre la settima al mondo e le sue imprese sono riuscite negli ultimi anni a ottenere risultati lusinghieri anche all'interno di un contesto normativo decisamente sfavorevole.

Proprio per capire meglio questa realtà, una parte del Rapporto 2011 sarà dedicata all'analisi di sei realtà territoriali nelle quali si cercherà di capire come si reagisce alle attuali criticità, realizzando uno sforzo congiunto che comprenda imprenditori, sindaci, amministratori e associazioni, con un'azione ispirata alla condivisione di nuovi progetti di sviluppo. L'idea da approfondire è quella che l'economia del paese possa ripartire se tutte le diverse componenti della classe dirigente cooperano nella realizzazione di una strategia comune di alto profilo. C'è bisogno di un *upgrading* strategico per far fronte alla disgregazione dei modelli locali. Inoltre, nell'analisi dei modelli virtuosi rilevati a livello territoriale, ci si sforzerà di comprendere come determinate dinamiche possano essere utilmente "replicate" in altri contesti.

Un'altra questione critica, soprattutto nel lungo periodo, riguarda il nostro sistema scolastico. Da diversi anni la scuola italiana ha perso la sua antica funzione di ascensore sociale finendo semmai per documentare l'immobilismo della nostra società. La recente riforma dell'istruzione non pare dare risposte concrete a queste istanze, poco si riflette sul ruolo dell'education nel rinnovare le classi dirigenti e, più in generale, i cittadini di domani. Una reazione è comunque doverosa: l'Italia si trova agli ultimi posti in Europa per numero di laureati, un dato pesante nell'attuale competizione internazionale sempre più basata sulla conoscenza.

E' quindi necessario dare maggior peso al capitale intangibile, ancora scarsamente considerato: è qui che si giocano buona parte delle nostre future possibilità di crescita. In molti paesi OCSE, gli investimenti in beni capitali intangibili crescono rapidamente ed in alcuni casi superano gli investimenti in beni tradizionali (in Italia il rapporto è 4% "intangibles" vs 18% "tangibles"). Si notano notevoli margini di miglioramento sul fronte dell'accumulo di capitale organizzativo e nella spesa per la formazione. Tutti temi nell'ambito dei quali la classe dirigente (anche locale) è chiamata a svolgere un ruolo attivo, orientando le imprese anche verso nuovi modelli di business.

In sintesi, affinché il Rapporto possa avere una caratterizzazione positiva e propositiva, sarà necessario indicare alla classe dirigente le vie d'uscita dalla crisi: investimento in innovazione e supporto tecnologico, governance e nuovo welfare dei territori, apertura internazionale. Analizzando le buone pratiche, si potranno usare queste leve sia come benchmark virtuoso tra territori, sia per confronti internazionali sugli svantaggi e vantaggi del nostro paese rispetto ai principali competitor internazionali.

Su questi temi, a fronte dell'affanno della componente politica e pubblica della classe dirigente, le parti sociali tendono a supplire al generalizzato deficit di iniziativa. Il tal senso appare opportuno prevedere un'apertura del campo di analisi del Rapporto riguardo al ruolo delle rappresentanze nella governance dello sviluppo e l'evoluzione del welfare a livello locale.